

Segue dalla prima

E il suo assistito, cui l'età suscita riflessioni sul tempo e sulla vita, farà sapere in serata, anche lui però provato dall'emozione: «Il tempo è galantissimo... Se fosse più veloce sarebbe meglio...».

Giulio Andreotti assolto per la seconda volta. E per la seconda volta a Palermo, dove, come fanno ora notare i suoi legali, i giudici di mafia e di mafia e politica se ne intendono, sono «superprofessionisti» di cui ci sarebbe bisogno in ogni distretto giudiziario italiano...

La maledizione di Aldo Moro dunque non si è avverata: uscirà dalla Storia e «passerà alla triste cronaca che le si addice». Così lasciò scritto di Giulio Andreotti - e a Giulio Andreotti - nelle sue ultime lettere, durante la cattività impostagli dai brigatisti, il presidente della Dc. Quella maledizione ieri aleggiava nell'aula della prima sezione penale della Corte d'appello di Palermo, città cuore di Cosa Nostra e simbolo di quelle relazioni fra mafia e politica che per oltre mezzo secolo hanno reso la politica priva di spina dorsale e fortissima la mafia.

Il presidente Salvatore Scudati ha impiegato esattamente tre minuti per leggere il dispositivo della sentenza: «La corte visti gli articoli... dichiara non doversi procedere...». E solo alle 18 di ieri si è capito il significato, apparentemente arcano, di quella dichiarazione di Scudati, resa, prima di entrare in camera di consiglio: «in questo doloroso e sanguinoso momento del contrasto tra potere politico e magistratura voi avete dato al Paese, durante lo svolgimento di questo processo, un esempio di serena e auspicabile dialettica processuale». Intendeva dire: non abbiamo celebrato un «processo politico»; non sono state le dietrologie romane a guidarci; abbiamo tenuto la giustizia al riparo dai condizionamenti velenosi di chi fa scempio delle sentenze non gradite.

Giulio Andreotti dunque non è colpevole di mafia. E Giulio Andreotti non viene condannato per mafia in quanto la corte d'appello «conferma l'appellata sentenza», ma non viene nemmeno condannato per l'associazione semplice «per essere lo stesso reato estinto per prescrizione».

Giulio Andreotti insomma non è costretto a subire, dopo i 24 anni inflittigli a Perugia per il delitto Pecorelli, un altro carico di pena. Chiudendo per sempre il cerchio della sua appartenenza a Cosa Nostra, questa sentenza non obbliga gli storici a rimettere inevitabilmente in discussione la storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Ma solo gli sciocchi potevano ritenere, e durante tutti questi anni lo hanno ritenuto in piena libertà in centinaia di talk show televisivi, che la storia di questi processi ad Andreotti fosse riassumibile nella centralità di un «bacio proibito» con Totò Riina. Si parlava d'altro, e lo stesso Andreotti lo sapeva.

Conta, però, il risultato finale. Andreotti ha avuto ragione di una caterva di collaboratori di giustizia (36 in totale, compreso l'ultimo arrivato, il mafioso della montagna Antonio Guffrè). Non è stato messo al tappeto dalle sue frequentazioni eccessive, e non giustificate, con i cugini Nino e Ignazio Salvo, mafiosi di prim'ordine, ancor prima che imprenditori di Sicilia. Frequentazioni - si badi bene - ritenute veritiere anche in primo grado, sebbene quel processo si fosse concluso allora (il 23 ottobre 1999) con l'assoluzione, sia pur mitigata dal comma secondo del 530 del codice penale che regola il campo dell'insufficienza delle prove.

Andreotti esce vincitore di fronte alle pesanti contestazioni dell'accusa per i suoi rapporti, altrettanto intensi e prolungati nel tempo, con Salvo Lima, mafioso di prim'ordine, ancor prima che capo della corrente andreottiana di Sicilia. E forse anche di fronte alle contestazioni per i suoi rapporti col bancarottiere Michele Sindona, anche lui in odor di mafia. Sarebbe ancora troppo poco. Assolvendolo, la corte presieduta da Salvatore Scudati (giudici a latere: Mario Fontana e Gioacchino Mitra), Annamaria Leone e Daniela Giglio rappresentavano l'accusa, non ha prestato

Mai il senatore ha cercato di sottrarsi al giudizio o ha lanciato accuse ai suoi accusatori

”

“ In prescrizione le accuse precedenti alla primavera dell'80 assoluzione piena invece per gli avvenimenti seguenti



Il senatore ha atteso la sentenza a Roma, lontano dalle telecamere. Il presidente Scudati: durante il dibattimento «alto e dotto profilo di accusa e difesa»

”

Andreotti assolto dall'accusa di mafia

Il senatore incassa a Palermo la seconda sentenza. E il riconoscimento del presidente del tribunale



Il senatore Giulio Andreotti in visita a una mostra alla Camera dei deputati

De Renzi/Ansa

«Me l'aspettavo. Dopo 10 anni, finalmente si chiude»

Il senatore: «Bisogna aver ragione, farla valere, avere chi la riconosce». Berlusconi: ha perso il giustizialismo

ROMA «Me lo aspettavo perché con la mafia non c'entro niente ed ho fatto solo le leggi contro la mafia, anche se dopo Perugia qualche preoccupazione ce l'avevo». Giulio Andreotti scende dall'auto blindata che lo ha riportato a casa dopo l'assoluzione di Palermo, poco dopo le 19.30. Ad aspettarlo il capo della sicurezza e il portiere dello stabile, che lo ha accolto con un mazzo di rose rosse. Il senatore sembra provato, ma è chiaramente soddisfatto per l'esito del processo: «Certo, dopo Perugia qualche preoccupazione ce l'avevo», ammette. Aggiungendo però subito dopo: «Comunque l'andamento dell'appello era stato molto sereno, la Corte molto obbiettiva. Dopo dieci anni, finalmente si chiude».

A un giornalista che gli fa notare che, in tutti questi anni, lui ha sempre creduto nelle istituzioni, l'ex premier risponde: «Se non ci credo io, chi

ci deve credere? Sono nato e ho fatto le mie prime esperienze politiche ancora prima della Costituzione». Poi tronca sul nascere la domanda successiva: «Come risponde a chi non crede nelle istituzioni? La risposta è con una frase lapidaria, nel suo stile: «Non rispondo niente, mi occupo dei casi miei». «Non ho mai fatto polemiche sapendo che nelle vicende giudiziarie bisogna avere ragione, saperla esporre e avere chi te la riconosce», dice rifiutando ogni paragone con il caso Previti. C'è anche spazio per una battuta - «questo processo mi ha probabilmente allungato la vita. Ho letto che qualcuno sperava che togliessi il disturbo prima della sua conclusione, non l'ho tolto» - ma a chi gli chiede se ora festeggerà risponde: «C'è poco da festeggiare. C'è stata anche tutta una serie di vicende tristi, una serie di falsi testimoni, preferisco dimenticare».

Numerosissime le telefonate di rallegramenti ricevute dal senatore a vita, tra le quali quelle dei presidenti emeriti della Repubblica e ora suoi colleghi a Palazzo Madama Francesco Cossiga e Oscar Luigi Scalfaro, mentre il presidente del Senato Marcello Pera gli ha inviato un messaggio per esprimergli la sua «soddisfazione» per l'esito del processo: «Ne sono lieto per lei personalmente e per tutto il nostro Paese, che ora ha la conferma anche giudiziaria di non essere stato guidato da un mafioso». Quello subito da Andreotti è comunque per Pera «un danno privato e pubblico irreparabile». Silvio Berlusconi fa diffondere invece una nota in cui si legge che «l'assoluzione di Giulio Andreotti liquida il secondo dei grandi teoremi giustizialisti che nella primavera nera del 1993 furono imbastiti per condizionare e deformare il volto della nostra democrazia». Il premier

colpisce anche l'occasione per dire che «le democrazie devono avere la forza di cambiare, ma per decisione del popolo e nell'alternanza democratica decisa dagli elettori, non da magistrati politicizzati alleati a politici forcaioli».

La sentenza per il segretario dell'Anm Carlo Fucci invece «dimostra ancora una volta la serenità di giudizio della magistratura, che non emette sentenze politiche, e l'assurdità di chi ritiene che si seguano criteri politici». Non vuole commentare la sentenza la responsabile Giustizia Ds Anna Finocchiaro, che però sottolinea, come fanno anche altri, il «clima sereno che c'è stato in questo processo e l'atteggiamento esemplare tenuto dalle parti». In questo caso, aggiunge, «abbiamo assistito a comportamenti, soprattutto da parte degli imputati, completamente diversi da quelli tenuti da altri in processi altrettanto recenti».

fede a quella ricostruzione degli incontri fra Andreotti e i boss che aveva fatto sobbalzare tanti esponenti della Alta Politica italiana i quali, un po' per spirito di casta («con questi pentiti si sa dove si comincia non si sa dove si può andare a finire»); un po' per solidarietà pelosa («oggi tocca a lui domani può toccare a me»); un po' per ignoranza delle carte processuali; un po' per una concezione platonica del garantismo più legata al mondo delle idee che alla reale volontà di capire cosa fosse successo in questi 60 anni di vita repubblicana; e un po', infine, per malandrineria antimagistrati, avevano finito col dare vita alla gigantesca corte degli Innocentisti Per Principio. I giudici di due tribunali, invece, sulle tesi dell'accusa hanno lavorato in silenzio per anni, come è giusto che sia in un paese moderno e civile. E sono stati capaci di assolvere e riassolvere, anche se le riserve - a chi le vuole intendere - non mancano.

Finisce un'epoca. Si chiude un mondo. Si conclude, e questa volta in tutti i sensi, un secolo politico-ideologico. Vanno in pensione in un colpo solo la guerra fredda e l'anticomunismo, e l'alibi che la guerra fredda e l'anticomunismo potessero agire da foglia di fico - giustificandole - per le complicità con la mafia di un intero sistema di potere. E che quel sistema di potere avesse, nel partito della Democrazia Cristiana, il suo punto più alto, spiega forse la terribile vicenda che per quasi

dieci anni ha visto l'uomo politico italiano più conosciuto al mondo, più stimato all'estero, più invidiato in Italia, entrare e uscire dalle aule dei Tribunali.

Ma nessuno potrà più dire che Andreotti fu la testa di ponte fra quel sistema di potere e la mafia. Ieri Andreotti non era venuto in aula, e con una lettera, dai toni inusuali, se n'era scusato: «pensavo di essere presente, ma i miei avvocati mi hanno consigliato, dato il momento e la previsione di un notevole afflusso di giornalisti che sarebbero stati di disturbo, di non venire». I suoi avvocati, Franco Coppi, Gioacchino Sbacchi, Giulia Bongiorno, apparivano innervositi, quasi che sperare nell'automatismo di un'assoluzione fotocopia della prima, fosse scaramanticamente troppo facile e rassicurante. Nervosismo ingiustificato, come d'altra parte era ingiustificata la preoccupazione del senatore «sui giornalisti che sarebbero stati di disturbo». Tutto è filato liscio come l'olio. Resta un altro dato inoppugnabile. Non possiamo non paragonare la condotta processuale di Giulio Andreotti a quella di altri imputati condannati - il nome datevelo da voi - che vorrebbero rivalersi contro gli eredi di Licurgo, citare per danni Montesquieu, avvalersi dell'Habeas corpus per arrestare il magistrato che li ha inquisiti, con la pretesa che il diritto di rubare andrebbe tutelato dal diritto naturale ancor prima che dal diritto positivo.

Giulio Andreotti ha dimostrato un'altra volta di non appartenere a quella schiatta di imputati.

Ma saremmo incompleti: anche Gian Carlo Caselli e i pubblici ministeri di primo grado, Guido Lo Forte, Roberto Scarpinato, Gioacchino Natoli, che per anni furono messi alla gogna per avere osato processare un sette volte presidente del consiglio, non avevano

fatto altro che recitare sino in fondo la loro parte (quella dell'accusa) in un paese dove vige l'obbligatorietà dell'azione penale e in presenza di una quarantina di persone che giuravano e spergiuravano sull'appartenenza di Andreotti alla mafia.

Torniamo alla sentenza di ieri sera. Erano tre gli incontri che Tommaso Buscetta e Marino Mannoia avevano

sostenuto essere avvenuti fra Andreotti e i capi di Cosa Nostra.

Il primo, in una riserva di caccia, nel catanese, a metà del 1979 e successivamente all'uccisione (il 9 marzo dello stesso anno) di Michele Reina, segretario della Dc di Palermo. Mannoia riferisce di avere appreso di quest'incontro da Stefano Bontade, in quegli anni rappresentante della cupola di Cosa Nostra, del quale era un fidatissimo "soldato". Bontade gli rivelò che oltre ad Andreotti parteciparono Salvo Lima, i cugini Nino e Ignazio Salvo, Rosario Nicoletti che all'epoca era segretario della Dc siciliana.

Il secondo avvenne un anno dopo, nel 1980, in una villetta sulla circoscrizione di Palermo. Si svolse all'indomani dell'uccisione (6 gennaio di quell'anno), di Piersanti Mattarella, presidente della Regione siciliana e anch'esso democristiano. Vi presero parte gli stessi protagonisti del primo incontro con in più: Girolamo Teresi, Salvatore Federico, Giuseppe Albanese, cognato di Stefano Bontade, tutti uomini d'onore. Mannoia, in questo caso essendo testimone oculare, aveva minuziosamente descritto l'arrivo di Giulio Andreotti, l'auto su cui viaggiava, chi era alla guida e chi lo accompagnava.

In entrambi i casi, gli incontri nascevano dalla necessità - secondo la tesi accusatoria di un «chiarimento» fra i boss che incalzavano Andreotti, pretendendone l'intervento politico a lo-

ro favore, e l'uomo politico, che invece glissava nella speranza di porre un freno a quel bagno di sangue già annunciato dalle esecuzioni di Reina e Mattarella.

Di un terzo incontro aveva parlato invece Tommaso Buscetta: si era svolto a Roma, nell'ufficio dell'uomo politico, fra il 1982 e il 1983. A raccontargli l'episodio, era stato Gaetano Badalamenti in Brasile. Presenti, in quell'occasione: lo stesso Badalamenti, uno dei cugini Salvo, e Filippo Rimi, capo mafia del trapanese. Sul tappeto, l'eventuale interessamento in Cassazione di Andreotti per le sorti processuali proprio di Filippo Rimi.

Esisteva infine, agli atti del processo, l'incontro che sarebbe avvenuto fra Totò Riina e Giulio Andreotti nell'abitazione di Ignazio Salvo, nella centralissima via Libertà, a Palermo. E l'incontro del

«bacio». A raccontarlo fu Balduccio Di Maggio il quale, però, ebbe una trafila da pentito assai travagliata, visto che fu prima arrestato, poi espulso dal programma di protezione, perché tornato a San Giuseppe Jato, il suo paese, a commettere delitti per conto di Cosa Nostra.

Erano questi i quattro incontri ravvicinati dei quali Andreotti era stato chiamato a rispondere. Si erano verificati ancora, sulla base delle dichiarazioni di questo o quel pentito, di questo o quel testimone non obbligatoriamente di mafia, anche altri «colloqui a rischio», alcuni avvenuti a Catania con Nitto Santapaola, altri nel trapanese col boss Andrea Mangiaracina. Quanto alle frequentazioni con i Salvo ne parlavamo all'inizio. C'è da aggiungere che erano cinque gli elementi illustrati dall'accusa a sostegno della tesi che l'uomo politico conoscesse molto bene i due imprenditori in odor di mafia. 1) il vassoio d'argento inviato da Andreotti a Angela Salvo, figlia di Ignazio, nel giorno delle sue nozze; 2) l'incontro dell'imputato con Nino Salvo, all'hotel Zagarella, durante la campagna elettorale per le europee del 1979; 3) le telefonate di Andreotti in un ospedale di Palermo per informarsi sullo stato di salute di Giuseppe Cambria, socio dei Salvo; 4) il fatto che il numero riservato dell'uomo politico fosse stato trovato in una rubrica di Nino Salvo il giorno del suo arresto; 5) le foto che dimostravano che quando Andreotti veniva in Sicilia, si muoveva a bordo delle auto blindate dei Salvo, all'epoca un'assoluta novità.

Andreotti aveva sempre negato di conoscere i due cugini. Durante tutto il dibattimento e a "Porta a Porta", qualche sera dopo la sua assoluzione. Andreotti, in occasioni di qualche intervista televisiva un po' più audace, se la cavava dicendo che per lui i Salvo erano solo «imprenditori» o «albergatori».

In primo grado, il tribunale presieduto da Francesco Ingargiolo (giudici a latere Salvatore Barresi e Antonio Balsamo), motivando la sentenza di assoluzione, aveva ribadito come non esistessero «prove» che quei legami fossero finalizzati a favorire Cosa Nostra. Occorrerà leggere le motivazioni della nuova sentenza per capire quali giudizi sono stati letteralmente capovolti, quali fatti propri dalla corte d'appello ma reinseriti in una lettura complessivamente diversa, quali pentiti hanno superato il cerchio di fuoco del dibattimento e quali no, quali le prove che non avevano retto e che adesso, sono continuate a mancare.

Un dato però va segnalato. La sentenza Scudati dice anche «in parziale riforma della sentenza...». E si riferisce all'associazione semplice sino alla primavera del 1980, poi caduta in prescrizione: ma gli incontri più significativi, quelli raccontati da Buscetta e Mannoia, si riferivano a periodi precedenti quella data. Significa forse che la corte d'appello si è trovata nell'impossibilità di condannare visto che l'associazione mafiosa entrò in funzione solo successivamente?

Come per tutti i processi dunque, anche in questo caso, bisognerà armarsi di santa pazienza per non avventurarsi in giudizi frettolosi, in un senso o nell'altro. Si fa facile prevedere affermando che molti si mostreranno per l'ennesima volta sprovvisti di benedetta e cristiana pazienza.

Saverio Lodato

Bisognerà attendere le motivazioni della sentenza per capire quali prove, quali pentiti siano giudicati credibili

”

In ordine pubblico

10 scrittori per 10 storie



in edicola a € 3,10 in più

in edicola con

l'Unità il manifesto

Libertà 199